

quel cassetto cilestre

Sono emozionata quando mi siedo con Alessandra al suo grande tavolo di lavoro, quello che si vede nel suo laboratorio, dove il normale pubblico può arrivare solo con la vista.

S: Raccontami un po' di te, quando hai iniziato questa attività, cosa ti ha avvicinato al guado?

A: È molto facile per me raccontarlo perché è proprio in quel momento che forse ho deciso ciò che avrei fatto molto più tardi. Frequentavo l'Accademia di Belle Arti di Urbino, provenivo già da un percorso di formazione artistica, prima all'Istituto d'Arte di Urbino, che è un istituto storico, dedicato al libro, si studia dalla tipografia, alla grafica, all'illustrazione, alla legatoria, è una scuola bellissima. Successivamente, mentre studiavo per diplomarmi in Accademia ho letto gli articoli (su Il Resto del Carlino) che raccontavano delle ricerche di Delio Bischi, uno storico locale. Notificava il censimento delle macine e testi dedicati alla coltivazione del guado. In quel momento sono rimasta folgorata, perché mi occupavo di colore, mi sono diplomata in pittura.

Negli anni 90 c'era una sensibilità ecologica notevolmente diversa, sentir parlare di coltivazione per ottenere colore (da tintura) era una rivelazione e a me affascinava molto questo mondo naturale antico. Da lì ho approfondito, raccolto gli articoli e le notizie su Delio Bischi.

Tutte quelle informazioni poi sono rimaste in un cassetto perché in quel momento era solo una cosa bellissima da conservare. Nel tempo ho cambiato la mia vita, ho seguito mio marito e sono stata molto lontana da casa, dal Montefeltro, da questa città, per 15 anni mi sono dedicata al restauro e alla decorazione, lavorando con studi di architettura legati al mondo più decorativo che a quello della tintura, che, in fondo non era esattamente la mia formazione

precisa. È stato poi quando sono tornata che ho pensato a qualcosa che potesse essere un lavoro ma legato al territorio, alla mia formazione.

Sai, uno mette da parte la propria vita, soprattutto quando ci sono i figli, si lasciano da parte le passioni, però ci pensi, stanno lì e poi tutto esce fuori, di nuovo nonostante tutte le difficoltà legate al fatto che non era assolutamente un'attività sostenibile quella che avevo in mente, almeno all'inizio, perché comunque era una novità.

Così ho aperto un'attività nel 2016 legata all'artigianato locale che ho voluto chiamare "Guado - Urbino". Avevo dei prodotti in guado che in quel momento non realizzavo io, in quel periodo ero in una fase di sperimentazione. Quando siamo andati dal commercialista e gli ho parlato di questo progetto, ovvero di avere un'attività legata a questo colore, mi disse "non funzionerà mai". Era una cosa troppo lontana dalla concretezza, perché non esisteva una realtà commerciale simile.

Da lì c'è stata tutta l'evoluzione, sono stati anni complessi dal 2016 ad oggi: c'è stato il Covid, il terremoto, insomma sono cambiate molte cose. All'inizio avevo una piccola bottega in centro, in via Mazzini, però mi riusciva difficile raccontare. Con la pandemia ho iniziato a lavorare qui in laboratorio, così ho deciso di aprire le porte banalmente a chi voleva solo curiosare, mi sono resa conto che parlando, raccontando, coinvolgendo le persone in una realtà anche fisica diversa, c'era più coinvolgimento e da lì è diventato effettivamente un laboratorio artigianale. Ho cominciato a selezionare il tessile da tingere. Quindi ho cominciato a lavorare sul tessile di qualità, a sperimentare la tintura, cosa che era assolutamente affine a me, perché con la pittura avevo già lavorato con il restauro e quindi con l'esperienza artistica già acquisita mi sono scoperta capace; questa consapevolezza mi ha dato una grande forza e l'attività è diventata

concreta.

S: Hai messo insieme i pezzi.

A: Sì, ho messo insieme i pezzi ed è diventata esattamente quello che io avevo in mente fin dall'inizio, una attività monocromatica.

S: Dagli anni '90 ad oggi c'è stato uno sviluppo della coltivazione del guado che prima non c'era?

A: Sì, tutto riparte proprio negli anni '90, dalla fondamentale ricerca di Delio Bischi (di cui magari ti parlerò meglio perché vale la pena raccontare questa figura fondamentale), negli anni '90 nasce anche il Museo dei Colori Naturali di Lamoli (un museo che si trova qui sull'appennino), fucina sperimentale, fondato da guide escursionistiche che hanno approfondito l'argomento colore, anche loro partiti dalle pubblicazioni di Bischi e Don Corrado Leonardi. Dopodiché è stata sperimentata la coltivazione e l'estrazione, cosa che non si era più fatta da secoli qui, guidata da Massimo Baldini.

Inizialmente ho venduto manufatti di un piccolo gruppo di artigiani, pochi pezzi, non solo guado e ho infine sperimentato da sola e la mia attività artigianale, di fatto è diventata a tutti gli effetti imprenditoriale, oggi legata a me anche nella vendita, di soli oggetti realizzati da me. Già dall'inizio l'ho chiamata "Guado Urbino"

S: Quindi ti sei focalizzata sui tuoi prodotti?

A: Assolutamente sì pensando all'antico! Nel passato i tintori erano divisi per corporazioni e colore: rosso, blu, giallo e anche io sono andata in quella direzione, cosa quasi incomprensibile oggi. Chi entra in laboratorio si chiede: "Ma perché è tutto celeste?", anche i miei amici lo chiedono: "Perché non fai anche quella cosa lì, perché non ci metti anche quel colore lì?". Invece per me seguire un modello antico è stato importante, mi ha anche portato dai ... fortuna. È stata una strana idea che ho perseguito fin dall'inizio.

S: C'è molta coerenza nel tuo lavoro e in questo tuo spazio, credo rispecchi chi sei. Questa tua coerenza ti ha portato ad avere un unico prodotto, nel quale ti sei specializza e per gli utenti sei sicuramente un punto di riferimento, anche per capi speciali.

A: Sì, io punto a questo, cercando di migliorarmi sempre, ma restando nel mio ambito. Fare troppe cose a volte disperde quello che si impara e lasciarsi andare al filone dei "forse se ...", non è una linea che mi piace perseguire.

La mia curiosità resta focalizzata su di lui ...

S: Raccontami di questo "scopritore delle macine", lo immagino un fondatore che ha dato il la a tutta una serie di persone che si sono poi dedicate al guado in queste zone, potremmo dire all'origine della filiera?

A: Sì, a lui hanno dedicato il Museo.

S: Non c'è più?

A: No, è deceduto nel 1998. Io non l'ho conosciuto, mi dispiace molto, però mi è arrivato tutto (*n.d.r.: sorride*), nel senso che ho incontrato la figlia, ho cercato i luoghi dove ha vissuto, ho cercato tutti i suoi testi. In generale arriva tantissimo da lui perché era una persona originale, particolare, sicuramente, fuori dagli schemi. Era un veterinario.

S: Quindi non un archeologo o uno storico?

A: Era uno storico nel senso di appassionato alla storia locale, ha pubblicato tantissimo e non solo sul guado, il guado è una parentesi appassionata nella sua vita, questo me lo ha riportato anche la figlia Maria Ida più volte, ma si legge nei suoi scritti. In realtà lui è un pioniere!

È nato a Piobbico, uno dei piccoli borghi in cui il guado è stato coltivato. È arrivato a conoscere questo argomento del colore attraverso la storia locale, all'inizio fu un'intuizione. Lui era un

grande osservatore, frequentava e andava in tutte queste fattorie per visitare gli animali, il territorio è molto grande si divide, quello che lui ha perlustrato, tra la Massa Trabaria e il Monte Nerone, sono due aree sull'appennino anche distinte, veramente selvagge, andava per visitare gli animali e vedeva/notava spesso le macine abbandonate oppure posizionate per sostenere le grandi croci in ferro (davanti alle chiesine di paese). Aveva intuito che queste macine avessero qualcosa di particolare, nonostante tutti sostenessero che fossero da grano o da olio, in fondo per le persone che non approfondiscono i dettagli, una macina è una grande mola in pietra. Lui invece aveva capito che erano destinate ad un uso specifico, proprio perché avevano quelle scanalature e buchi particolari, quindi ha cominciato a censirle, si è rivolto in Università, aveva tanti legami con storici locali, ha recuperato antichi documenti, ovviamente anche all'Archivio di Stato.

S: Emozionante!

A: C'era una persona, un amico appassionato che lo seguiva facendo delle foto. Aveva raccolto tanto materiale ma non aveva una prova concreta, quindi decise di partecipare, secondo me sapendo già che avrebbe trovato cose importanti, ad un convegno ad Erfurt in Germania sul guado, nel 1992 dove si sarebbero incontrati esperti europei, di questo colore e di questa storia. A Erfurt incontra l'incisione folgorante, (ho una copia appesa qui in laboratorio). Si tratta di un'incisione tedesca, proviene dalla Turingia, si vede una grande macina e tutta la filiera della lavorazione del guado. Noi oggi abbiamo immagini di tutti i tipi in ogni dove, ma negli anni '90 non si poteva che attingere dai libri o non si trovavano facilmente alcune immagini/stampe specifiche.

Bischi vede la macina e capisce che le nostre macine sono da guado. Capisce inoltre che nelle altre nazioni era rimasta una memoria effettiva,

che gli altri sapevano molto di più di quello che noi qui avevamo perso, quindi francesi, tedeschi, inglesi, avevano diverso materiale e lui invece aveva un bene preziosissimo, cioè un numero incredibile di foto e di macine che aveva già censito. Comincia a pubblicare, a scrivere, ad avere la certezza di ciò che sosteneva. Inoltre, ci sono testi, come quello di Pastoureau, (storico francese) che si è molto occupato di colore, che descrive benissimo tutti i passaggi storici dello sviluppo della simbologia del blu. Di fatto Bischi ci ha regalato qualcosa di meraviglioso legato al nostro territorio che altrimenti non sarebbe mai emerso.

S: Quindi in questi luoghi si era persa la memoria della coltivazione del guado e della storia del suo colore?

A: Sì, perché con la tradizione orale, secondo me, si tramandano informazioni che concretamente servono. Ma una coltivazione dedicata al colore è solo una parte di una filiera che scompare ... nei secoli si dimentica facilmente.

Fra l'altro ci sono molte norme che regolamentavano queste coltivazioni che, prima degli studi di Bischi, erano già state recuperate da G. Luzzatto, che lui cita nella sua bibliografia.

C'erano norme per coltivare il guado, chi poteva coltivarlo e in quali quantità. Per esempio, c'era una norma nel ducato: si poteva iniziare la coltivazione del guado soltanto se si era residenti nel ducato da 10 anni.

S: Era un business!

A: Sì, sentito e molto, molto controllato. Questo è accaduto anche negli altri distretti europei di coltivazione, tant'è che a Coventry in Inghilterra c'è questo modo di dire ancora oggi: "Vero come il blu di Coventry.", ovvero: "era vero solo questo e il resto non si sa". Quindi, l'economia era molto importante per il territorio. Anche qui, nel centro Italia, succedeva la stessa cosa, il mercato del

guado coltivato nel ducato di Urbino era destinato a Firenze, Prato, Venezia (distretti di importante produzione tessile).

In Italia esistono altre piccole realtà legate alla coltivazione del guado, Rieti, ad esempio, coltivazioni di guado volute da Napoleone. Nell'800, Napoleone subì un embargo dagli inglesi e l'Indaco che lui importava dalle Indie non arrivava più, la Francia faceva un grande uso del blu, così vengono ripristinate le coltivazioni e a Rieti nasce un piccolo distretto, oggi riattivato (?). Un'altra realtà in Italia è Alessandria e pare che i Catari in epoca medievale fuggendo dalla Francia abbiano introdotto questa coltivazione. Non si sa bene l'origine di queste coltivazioni nei territori del Montefeltro, forse grazie ai longobardi? Chissà, questo comunque è stato il distretto (fra il 1200 e 1600) più florido e importante del Centro Italia, lo testimonia oggi il fatto che sono presenti tantissime macine, 60 censite da Bischi, figuriamoci quante potevano essere 400 anni fa.

A Urbania, che è una cittadina qui vicino, contano poche macine attualmente, ma c'è un documento settecentesco che ne cita 40.

Delio Bischi ha fatto un lavoro eccezionale e con mia figlia sto pensando di celebrarlo in qualche modo, perché ha dato un *input* fondamentale. Sua figlia dice sempre che lui avrebbe voluto dare un impulso turistico a questa storia, racconta che il padre le diceva sempre: "Vedrai che questo diventerà qualcosa di concreto di commerciale, tornerà!"

S: Trovo che la sperimentazione è funzionale ad una "industrializzazione" del prodotto, al suo studio nei vari campi dell'applicazione. Te sei con questo negozio dalla parte del racconto, forse come avrebbe voluto lui?

A: Sì, sono andata dietro i suoi testi. Sento che ho un *feeling* con una persona che non c'è più ma che ha lasciato una scintilla accesa, perché in fondo parte tutto da un articolo di giornale. Fra

l'altro "Il Resto del Carlino" che aveva pubblicato gli articoli, è tornato sulla storia, mi hanno intervista di recente e abbiamo parlato di nuovo delle loro vecchie pubblicazioni.

Bischi si impegnò su tanti fronti, il guado, Gradara, un vero appassionato di storie e luoghi.

S: Un mecenate!

A: Sì. Una persona speciale. Un visionario!

S: Da scoprire!

A: Da raccontare perché veramente unico.

S: Tornando all'azzurro, qual è il vero nome di questo colore: indaco, azzurro ...?

A: Il mio lo chiamo celeste o cilestre come lo chiamavano un tempo, l'indaco arriva in Europa alla fine del Cinquecento, l'azzurro ha un tono diverso. Il celeste da guado è magico!

S: Ma questo che lavori te, non ha un tocco in più di azzurro?

A: Sì, ma non si satura mai e non diventa mai più scuro. C'è una punta di violetto, nell'azzurro non c'è.

S: Forse è poco, perché agli occhi non hai quella tonalità che senti vicina al viola.

A: Oggi il color indaco è anche il celeste (per esempio così lo citiamo guardando l'arcobaleno). Cilestre: così il colore del guado mi piace definirlo, perché cilestre era il modo di chiamare il colore del guado, nell'epoca in cui si usava. In alcuni vecchi testi il celeste è chiamato cilestre (come quando ancora non si usava l'indaco).

S: Perché ancora non era arrivato?

A: Esatto, ed effettivamente il celeste conosciuto (sul tessile) era solo questo.

S: Quando ieri ho visto le immagini delle opere d'arte mi ha colpito il fatto che a volte guardi

un'opera e trovi il codice dei colori applicato rispetto alla funzione del personaggio; a volte immagino banalmente che quel pittore abbia scelto di dipingere quei personaggi con quei colori per raffigurare il loro rango sociale ma non che poi erano vestiti così andando in giro, invece probabilmente lo erano veramente.

A: Sì, secondo me sì. Magari non è sempre così, le miniature, ad esempio (e ora ne parlo da persona che ha una formazione artistica) oppure anche nella decorazione, c'è ricerca di equilibrio cromatico, si applicano come servono (compresa la descrizione del tessile) e non rappresentano sempre la realtà. Secondo un gusto estetico del momento si usa il colore a piacimento, spesso i colori servono ad equilibrare l'immagine d'insieme; mentre nei ritratti (soprattutto dal 1500) si va molto vicini nella descrizione del tessuto, alla realtà.

S: *Senti quasi la diversità ...*

A: È quasi palpabile, si vede la trama (soprattutto nei ritratti cinquecenteschi), ho visto che ci sono dei corsi di ricostruzione e rievocazione che passando dalla ritrattistica descrivono una seta, un ordito, un filato, la materia. Forse guardare la pittura con un altro occhio, più nei dettagli può servire ad approfondire anche altro.

S: *Immaginavo che fosse un colore anche adatto alla pittura ed invece no, è un colore per i tessuti, in pittura c'era qualcos'altro che lo rappresentava?*

A: Sì, con il guado si parla prevalentemente di tintura del tessile, nei dipinti la figura della Vergine viene rappresentata come fa' Piero della Francesca con un abito celeste e vedi proprio un abito in guado (Madonna del parto ad esempio), anche nella Madonna di Senigallia, infatti ho preso il piccolo dettaglio dell'angelo perché è preciso sul guado, mentre il mantello è di un blu quasi indaco, è molto intenso allora ci deve essere stata anche lì una sovrapposizione, cioè il

pittore non descrive una realtà in quel caso, ma con il pigmento più costoso in assoluto dipinge un mantello del personaggio più "alto" che ha questo colore nella sua simbologia, quindi usa in purezza i lapislazzuli, ma in quel caso forse non rappresenta un tessile, rappresenta la ricchezza della figura, l'importanza, la sua simbologia e quindi dà alla figura il massimo del peso che può dare con un elemento pittorico costosissimo, che usa quasi in purezza. Quindi qui siamo vicini alla simbologia, in altri periodi dove si è vicini alla realtà vedi proprio il tessuto e sei certo che il pittore sta rappresentando qualcosa di molto concreto.

S: *Ci sono tracce nel campo della moda?*

A: Sì c'è tantissimo. Ad esempio, al museo del tessuto di Prato ci sono campioni di tessuti antichi dove è presente la tintura in guado come nelle tele d'altare, e poi le tele ombre che ancora si realizzano ed hanno quella bordatura a volte con dei grifoni, a volte con delle immagini medievali. La stessa tela si vede nei dipinti del '400/'500, soprattutto sulle tavole dove è rappresentata l'ultima cena, per esempio, sull'affresco di Leonardo si vede questa tela bianca (sul tavolo) con la bordatura in filato blu (che però è un po' più blu scuro, probabilmente i tintori arrivavano a realizzare filando nero e celeste).

S: *Era un colore che si riscontrava in un ceto sociale alto o solo in ambito religioso?*

A: In entrambe le situazioni. Banalmente la figura del "principe azzurro" pare che arrivi proprio da lì, dall'uso del celeste come codice visivo nella storia del costume. La nobiltà usava questo colore come un vero e proprio *status symbol*, (non lo dico io, lo descrive benissimo Pastoureau) Le teorie sono tante; M.P. scrive di Bianca di Castiglia, una regina francese, che decide, non so se per questioni politiche o religiose, di proteggere la corporazione dei tintori di blu e da' a questi un grande spazio fino a diffondere una moda, così il colore celeste si espande in tutta

Europa e ovviamente fra la nobiltà, nelle corti. La regina Elisabetta I cita i tintori di blu con una ordinanza che li vede obbligati, causa il cattivo odore, ad allontanarsi dai suoi castelli.

S: Quindi ancora c'era la tintura con il guado?

A: Sì fino al '600, dopodiché in Europa ci sarà la diffusione dell'indaco, fino al 1600 l'unica pianta da blu per il tessile è stata l'Isatis tinctoria (guado). L'uso del celeste va oltre la fine del guado, il celeste chiaro è stato di gran moda anche nel '700. Basta pensare ai ritratti di Maria Antonietta.

S: Accade come oggi, quando ci sono prodotti esteri che mettono da parte prodotti identici o simili più nostrani, forse all'epoca è successo un po' lo stesso, arrivando questo prodotto, magari a basso costo?

A: Sì, anche per questioni pratiche, nel senso che dall'Oriente arrivavano panetti già pronti all'uso, panetti di pigmento, in più la resa era tantissima, in un momento storico in cui il colore più era intenso e più era apprezzato, è ovvio che sostituisce un celeste che non arriva mai al blu. In più c'è tutta la questione della lavorazione. Complessa difficile. Poi c'è un'altra cosa da non sottovalutare, la pianta del guado (Isatis tinctoria) è una pianta molto forte e che "consuma" il terreno, una antica legge in Inghilterra vietava la coltivazione del guado in tempo di carestia, perché là dove era stato piantato, le piante che venivano alternate, soprattutto per uso alimentare, non rendevano più: impoveriva il terreno.

S: È una pianta stagionale?

A: È una pianta biennale, una brassicacea, quindi, mentre l'indaco è un arbusto, si raccolgono le foglie, anche lì la resa è diversa perché te hai sempre un arbusto e raccogli foglie; invece, il guado è un'erbacea che si semina ogni due anni, anche in modo alternato perché la raccolta

avviene il primo anno di vita. Il primo anno fa' una grande rosa di foglie cariche, ricche di colore, il secondo anno invece si impoverisce la foglia, il gambo svetta alto in fiori gialli che danno tantissimi semi. È una pianta facilmente infestante, specie là dove cadono i semi.

S: Quindi il guado può ricrescere sul suo terreno mentre altre piante fanno fatica?

A: Come le erbacee, si riproduce però deve essere coltivata. Delio Bischi aveva fotografato negli anni '80/'90 delle piante in fiore spontanee di guado nei luoghi delle macine, io ho visto le foto e ci sono tornata e fa' tenerezza perché si rivedono questi fiori di piante che sono lì da 400 anni! Bisogna andare nei luoghi delle macine, sull'appennino e vedere le piante in natura un po' là e un po' qua, stanno lì da secoli.

S: Quelli erano territori coltivati, poi ritornati in natura in qualche modo?

A: Sì, e la pianta è così forte che secondo me ...

S: ... è erede di quelle piantagioni! (n.d.r. lo sguardo di Alessandra conferma).

Cercandoti ieri sui social, velocemente, ho visto che hai avuto un'intervista dalla RAI, tanti eventi bellissimi che ho notato e mi è venuto in mente, ma in tutte queste situazioni c'è stato qualcosa di cui ti piacerebbe parlare, qualcosa che non hai mai avuto modo di raccontare?

A: La televisione innanzitutto non da' mai occasione di parlare con calma, ci sono gli autori che decidono, rincorrono ciò che interessa il pubblico, cercano cose originali, per questo credo mi hanno spesso cercata, questo mio lavoro è originale, ma per la tv alla fine ci si riduce a mostrare il *tutorial*, veloce, un momento scherzoso con i conduttori, l'esperienza televisiva si riduce spesso a qualcosa di molto semplice. Penso invece, che le persone, gli spettatori sono più sensibili di quello che immaginiamo e non si aspettano solo un *workshop*, mi piacerebbe

trasmettere più emozione che ricette.

S: Forse perché sembra facile dopo un workshop poter ripetere l'esperienza?

A: Esatto ed è una cosa che io non faccio. Credo che avendo avviato un'attività di questo tipo: artigianale, cresciuta con passione, con attenzione, ridurre anche per i turisti o avventori del laboratorio a poche ore in una esperienza veloce sia un peccato. Far produrre ai partecipanti un *souvenir*, non mi piace, in molti la chiamano esperienza, ma di fatto, secondo me, l'esperienza dovrebbe essere qualcosa di più immersivo, con tempi ben più lunghi approfondendo anche la conoscenza dei luoghi. Ecco, sarebbe una cosa meravigliosa, andare anche in natura, l'immersione in un ambiente naturale, quello della botanica, della natura è un mondo magico.

E poi mi sono accorta di una cosa che mi stupisce: le persone non conoscono le piante. Mia nonna, mia mamma, quando ero bambina ogni volta che c'era una pianta me la indicavano, ma non il nome scientifico, anche in dialetto, così le ho memorizzate. Invece spesso noto che bambini, adulti oggi quando sono all'aperto, ignorano il "mondo vegetale".

Occasionalmente faccio tinture con altre piante tintorie, a volte solo dei campioni, è un mondo fantastico. Il guado ha una sua storia e ce l'ha legata a questo luogo e anche perché è una storia fatta di alti e bassi e questo affascina. Si passa a parlare di simbologie ma anche di tecniche di estrazione con l'urina e questa cosa ci fa capire quanto il mondo dell'esperienza umana è articolata...

Una domanda che mi fanno è: "Ma come avranno fatto a capire che usciva il blu?", direi che 6000 anni di esperienza sicuramente aiutano!

n.d.r. già, come si può rispondere a domande così!

S: C'è sempre stato un personaggio come Bischi che ad un certo punto ha avuto un'intuizione e ha insistito e ha perseguito e poi è quello che magari ha dato il via alla sperimentazione di quel blu. Nella storia dell'uomo è indubbio che c'è qualcuno che ha un intuizione e ci si concentra; quindi, non è l'origine ma come si è sviluppato che andrebbe indagato. A me quello che colpisce in tutta questa storia; ho fatto un parallelo con le popolazioni che coltivano il caffè, che magari coltivano e raccolgono il caffè in modo umile e vedono una parte della filiera e non si accorgono che ci sono industrie che vivono in modo anche molto alto economicamente, con i prodotti che vengono coltivati e raccolti in modo umile. Mi è venuto in mente il caffè ma ci sono tante altre cose, che entrano all'interno di circuiti economici che raggiungono vette importantissime a livello commerciale. Penso che ci sia stata tutta una filiera di quei piccoli contadini disegnati che viveva in modo umile. Che poi guardavo l'uomo nel dettaglio del quadro, aveva tutte le gambe pelose con i calzini rovesciati giù, il dettaglio è perfetto era proprio un povero umile contadino, alla base di una filiera. Chissà quante famiglie ... ecco perché, forse, venivano regimentate così attraverso le norme.

A: Ci sono dettami rigorosi nei documenti e ordinanze come: divieto di coltivazione agli ebrei, i marrani, stranieri, era molto disciplinata la coltivazione.

S: Secondo me più un'attività è disciplinata e più significa che in qualche modo dopo c'è un commercio importante. Quindi, alla base doveva essere estremamente disciplinata in modo che sopra venisse tutelato quel commercio, credo sia così, se ragioniamo facendo un parallelo tra oggi e ieri.

A: Penso proprio di sì, è per questo che viene dimenticato qua dove veniva coltivato, perché chi lavorava non aveva interesse a continuare, si trattava di un processo parziale e controllato.

S: Vedo molte sciarpe, ma quale è il capo a cui più tieni?

A: Sicuramente il primo che ho fatto che è quella garza con il nodo (si chiama Laura Battiferri, ha il nome di una poetessa urbinata) ho trovato questa garza simile ai veli antichi, con la trama aperta. Ho cominciato da quello ed è la cosa che vendo di più, la garza è evocativa e rara. Sono sempre alla ricerca di tessuti pronto tinta, perché devono essere naturali e questa ricerca è complessa viste le produzioni tessili attuali.

Con mia figlia (che mi aiuta con la comunicazione) durante il Covid, abbiamo impostato l'e-commerce, in quel periodo abbiamo pensato ad altre cose da realizzare, ma tutt'ora dico: torniamo indietro facciamo meno proposte. Mi piace l'idea di realizzare pochi pezzi molto riconoscibili.

S: Non vedo cose di lana, in generale si tinge, come funziona su cotone, lino, lana?

A: Ora, in questa stagione non ho accessori in lana. Le fibre migliori che prendono meglio la tintura naturale, pregiate, sono quelle di origine animale (seta o lana), la fibra animale rende il colore in un altro modo, il guado diventa più "caldo", sul cotone risulta più freddo, il lino è un po' legnoso, è un po' più duro adatto più all'abbigliamento ma meno all'accessorio.

S: Sperimenti molto?

A: Sì è importante per me trovare i supporti tessili più adatti, il lavoro è sempre in evoluzione perché tendo a voler migliorare piuttosto che a vendere in quantità, mi piacerebbe arrivare ad avere poche proposte definite, continuative. Riconoscibili.

S: Quanto ti sei ispirata all'arte, lì ho visto quel ritratto e immagino quel velo in qualche modo possa essere stato ispirato.

A: Da subito, da che ho iniziato a leggere sul

guado. Con la mia produzione artigianale ho messo insieme due cose: la praticità dell'accessorio che da sempre l'uomo usa, e un colore storico recuperato. Non potevo che attingere anche dalla pittura.

Gli accessori vanno dal fazzoletto da taschino, ai veli. L'accessorio è "facile", adatto a tutti, usato da sempre, non c'è una taglia, è facile da portare e "trasportare"! Clienti e turisti li acquistano anche perché facili, già piegati solo da mettere in valigia. Quindi diciamo che mi sono ispirata al colore sull'abbigliamento descritto in pittura, ma in realtà l'accessorio mi è venuto proprio incontro, è un po' un compromesso combinato.

S: Un'ultima domanda: quanto ti senti testimone del guado, oggi? Rispetto al panorama italiano, proprio per questa memoria storica che è andata persa e te negli anni hai ricostruito, che riporti come testimonianza alle persone che arrivano qui nel tuo spazio ...

A: ... io penso di riportare con la mia sensibilità una mia visione, non so se lo rappresento bene, però do il massimo per dare il mio punto di vista, spesso diverso da quello di altri. Ci sono altri che lavorano il guado in tanti modi e in diversi ambiti, chi lo racconta nel museo, persone che fanno la coltivazione, insomma ognuno ha il suo modo di raccontarlo, io credo di farlo in modo molto personale, cerco in tutti i modi di allontanarmi da una visione moderna, sono molto legata alla sua storia. Anche l'altro giorno una ragazza mi parlava dell'eco printing, oggi il mondo naturale è esploso, c'è molta attenzione sull'ecologia, però io cerco di essere attenta alla questione storica e alla preziosità e unicità di questo colore che è nella storia economica locale ed europea, nella storia del costume, rintracciabile nella ritrattistica. Altri preferiscono raccontare l'esperienza della tintura, più pratica. Non sono sicuramente l'unica nel panorama italiano a parlarne, questo no di certo, anzi più passa il tempo e più vedo altri, tanti, che sono affascinati

da questo argomento. Nascono corsi scolastici o privati in ogni dove sul colore naturale. Anche nel mio laboratorio ospito spesso scuole (anche professionali come il Caterina da Siena – Milano) e anche con le scuole preferisco trasmettere non solo la mia esperienza ma la storia particolare di questo colore.

S: Se oggi esce qualcuno dalla scuola esce "oggi"; quindi, rispetto ad una linea temporale è all'anno zero. Te, forse, quello che hai in più, come custode, è tutto un percorso, anche se poi materialmente questa attività da un punto di vista commerciale l'hai iniziata da poco. Forse quello che ti porti dietro è tutto un percorso storico che si è radicato dentro di te, forse è per questo che io ti vedo come testimone.

A: Sì, si è radicato fortemente, ma si è radicata molto la storia locale descritta così bene da Bischi, anche se io non l'ho conosciuto.

S: Hai mai pensato di tramandare tutto questo come ha fatto lui a livello di testo?

A: No, però a me piace essere un anello in mezzo.

S: Un ponte?

A: Un ponte sì. Come lui no, perché non sono un autore, scrivere non è il mio lavoro, Bischi ha fatto inoltre un lavoro di ricerca. Però essere un ponte è un'idea che mi piace molto.

S: Beh quando si ha una consapevolezza è la cosa più importante!

A: È un desiderio, poi non lo sappiamo, tutto è iniziato da quella scintilla...

S: È affascinante, tu hai avuto quasi una vocazione: hai letto qualcosa e hai sentito una chiamata, è meravigliosa questa cosa.

A: Sì sì, questa è l'unica certezza che ho, nel senso che lì ho avuto una folgorazione così grande ...

S: È per questo che ti ho visto come testimone,

ponte ... per quello. È raro trovare una persona che ti dice del lavoro che fa': "L'ho letto e poi ho avuto questa folgorazione, me la sono portata per anni, ho cercato ...", sei andata a parlare con la figlia di una persona che non conoscevi, quindi pensa come ti sei mossa, ammirevole, ecco!

A: In questo ho anche dovuto superare alcune di barriere che avevo, di timidezza e insicurezza per esempio. Superata la prima fase sono andata abbastanza spedita, per scavalcare queste mie paure ci ho messo molti anni, infatti ho cominciato molto tardi.

S: C'è qualcosa, un aneddoto che vorresti che venga raccontato, un apprezzamento?

A: Gratificazioni molto belle in generale. Apprezzamenti e stupore, c'è molta omologazione, le persone sono molto colpite dalla mia storia e dal laboratorio che risulta decisamente fuori dagli schemi

S: L'importante è averle avute, essere attenzionata da emittenti TV piuttosto che dal pubblico che viene qui, non è da poco. Hai visto sicuramente una differenza di pubblico tra un negozio solo per vendita e un laboratorio come oggi?

A: tantissimo, avere uno spazio commerciale limita molto l'incontro, in laboratorio c'è la possibilità di raccontare e vedere con calma.

S: Non ti ho chiesto, te sei originaria di Urbino? Le tue radici sono legate alle radici del guado?

A: La famiglia di mio padre è sempre vissuta ad Urbino, abbiamo fatto delle ricerche, le ho fatte sul guado quindi non potevo non farle per le origini famigliari, la famiglia di mia mamma mi ha regalato questo grande rapporto con la natura.

S: ... e quindi anche te hai ricevuto un dono tramandato ...

A: Sì, da lei, da mia mamma, da quando ero

bambina, senza forzature, il rapporto che mia mamma ha con la natura (e molti della sua famiglia) mi è arrivato molto forte.

S: Lei ti insegnava il nome delle piante?

A: Sì lei, ma non conosceva il guado.

Congedarsi da Alessandra, dal suo splendido tavolo da lavoro, pieno di cose interessanti, dal suo laboratorio ... non è stato facile.

Grazie per il tempo dedicato ed i racconti.

Tanto altro ci sarebbe da dire e da scrivere, ma lo lascio all'ascolto di chi arrivando da te resterà incantato tra colori e alchimie, processi di coltivazione ed estrazione, arte e moda.

Urbino, 24 agosto 2025

Alessandra Ubaldi

Silvia Martoni

